

ANTICO TESTAMENTO: IL LIBRO DELLA GENESI

Riflessioni generali sulla «storia della salvezza»!

Il dialogo dell'uomo con il creato

In tempi di crisi energetiche, ritorna in auge l'interesse per il creato o, per la natura, e ritorna alla ribalta delle cronache l'interesse dell'uomo, nei confronti della tecnica e della tecnologia. La ragione è da ritrovarsi nel fatto che il creato è in crisi, come «ambiente naturale» dell'uomo e, come valore in sé. Spegnere il creato è come arrestare l'esistenza terrena e, soprattutto, la vita umana; è, in altre parole, fare del nostro pianeta una sorta di suolo marziano! La Sacra Scrittura non è per nulla estranea alle problematiche ecologiche, che tanto appassionano gli uomini contemporanei. Il suo coinvolgimento, a volte, è stravolto. Stando al nostro tema, assistiamo sovente che il «creato» non è tanto l'interlocutore dell'uomo, in un eventuale dialogo tra l'uno e l'altro, bensì, è «il luogo» e, «il tramite» nel quale si realizza il colloquio con il Creatore (dimensione teologica del rapporto uomo-creato). Non deve mancare, tuttavia, un dialogo (spesso) silenzioso dell'uomo di oggi con il creato, inteso come rapporto esistenziale e, presa di coscienza autentica dei doveri dell'essere umano verso se stesso (dimensione antropologica del rapporto). L'esperienza che noi abbiamo del creato, è raccolta dalla Bibbia, come fonte dell'immaginario umano per descrivere, in un modo peculiare, il mondo «altro» che attendiamo (dimensione escatologica del creato).

Il creato è luogo di dialogo con Dio!

Potrà sembrare stravagante, ma, non ci si deve dimenticare che «si dialoga anche tacendo», soprattutto, quando si è rapiti dallo stupore per la bellezza, come per esempio per un dipinto, un capolavoro statuario, un tramonto in montagna o, in riva al mare. È il cosiddetto «dialogo della contemplazione», nel quale chi contempla e, chi è contemplato, divengono un tutt'uno, di gioia profonda e, beatificante. Ebbene, tutto questo si realizza anche quando l'uomo alza gli occhi sul creato e, vi s'intravede l'opera stupenda del Creatore.

«I cieli narrano la gloria di Dio, l'opera delle sue mani annuncia il firmamento» - (Salmo 19,2). «Voglio innalzare sopra i cieli la tua magnificenza» - (Salmo 8,2). «Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?» - (Salmo 8,4-5).

L'essere umano, al salmista, evidentemente appare ben poca cosa, se questo essere vivente è paragonato all'immensità dei cieli e, all'intensità di una notte stellata. Gli sarà sembrato, altresì, poco più grande di una formica, ecco che cos'è in definitiva l'uomo; tuttavia, lo stupore per il cielo non cancella la meraviglia ancora più grande per la sorte alla quale il Padre Eterno chiama l'uomo stesso, Sua creatura e, per il quale è stato creato.

«Davvero l'hai fatto poco meno di un dio, di gloria e di onore lo hai coronato. Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi: ... » - (Salmo 8,6-7).

Nelle «misure ridotte» dell'essere umano Dio ha rinchiuso una «dimensione maggiore», perché l'ha costituito «signore» e «padrone» del creato planetare. Come nell'individuo le dimensioni del cervello sono ridotte, in confronto alle proporzioni delle dimensioni dell'intero corpo umano, ebbene da esso sono però dirette e, dipendono, tutte le operazioni fisiche e, psichiche umane, così l'individuo è come un «universo in piccolo», nel quale prende coscienza e acquista senso il macrocosmo del creato.

Allora, che cosa ne sarebbe dell'universo, se non ci fosse chi ne comprendesse la grandezza e bellezza? Sarebbe come, se non esistesse, sarebbe un nulla! La contemplazione dell'uomo lo estrae dal nulla, gli indica, il solco di chi lo ha lanciato nei cieli infiniti, nella quantità smisurata di anni della sua esistenza.

« ... quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra! » - (Salmo 8,2).

La Sua magnificenza, vale a dire la terra, e il cielo è lo specchio dove si riflette l'Altissimo e, laddove l'essere umano scopre la grandezza, la potenza e, l'amore, con cui Dio crea e, mantiene in vita, tutte le Sue creature.

La stessa narrazione è rimasta affascinata dalla creazione! La Bibbia non ha trovato di meglio che aprire il suo racconto con la narrazione incantata della creazione. Nell'immaginario dell'autore biblico sarebbero esistiti un tempo addietro e, un successivo, della creazione. Il «prima» è dato dalla confusione massima, quella che noi, in lingua, definiamo come «caos». Ebbene, dinanzi all'Eterno si abbellisce un abisso, in altre parole, una vastità disorganica e, senza confini, sommersa nelle oscurità, sbattuta da un vento gagliardo, con la terra arida e senza vita, ingurgitata nelle sue viscere (cfr. Genesi 1,2).

Da questo disordine planetario l'Onnipotente, soltanto con la Sua parola configura il «kosmos», vale a dire l'ordine e la bellezza dell'universo; anche se «kosmos» è una parola originaria greca, tuttavia, è stata requisita in molte lingue del mondo, come nell'italiano moderno. Il significato originale è pertanto «ordine» anche se generalmente è utilizzata come l'equivalente di «universo».

«Dio disse: "Sia la luce!". E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e Dio separò la luce dalle tenebre. [...] Dio disse: "Sia un firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque". Dio fece il firmamento e separò le acque che sono sotto il firmamento dalle acque che sono sopra il firmamento. E così avvenne. ... » - (cfr. Genesi 1,1ss.).

L'Onnipotente, allora, domina il disordine, è Lui il Signore! Il Padre Eterno non deve faticare, tanto meno darsi da fare, perché, tutto asseconda alla Sua santissima volontà. Non è bene e, nemmeno utile, per il cristiano fedele, tentare di cercare affannosamente (nel primo brano biblico) il procedimento rigoroso con il quale è scaturito l'universo che noi oggi conosciamo, il testo biblico proferisce ben altro! La Genesi esclama l'Onnipotenza del Padre Eterno, Creatore del cielo e della terra!

«Vanto del cielo è il limpido firmamento, spettacolo celeste in una visione di gloria. [...] "Che meraviglia è l'opera dell'Altissimo!" [...] Grande è il Signore che lo ha creato e con le sue parole ne affretta il corso. [...] «Che meraviglia è l'opera dell'Altissimo! ». [...]Avvolge il cielo con un cerchio di gloria, lo hanno teso le mani dell'Altissimo» - (cfr. Siracide 43,1ss.).

Se sono numerosi gli uomini che, si sono aperti a un dialogo sincero e irreprensibile con Dio, attraverso opere architettoniche spettacolari e, realizzate nel corso della storia, altrettanti numerosi sono allora quelli che, non dovrebbero far fatica a pensare alla «creazione», come, alla prima e fondamentale opera in favore del genere umano. Quest'opera è stata preparata proprio per l'uomo, attraverso numerosi secoli, che ha visto il nostro pianeta realizzarsi come habitat fondamentale dell'uomo.

Dallo stato di contemplazione è spontaneo passare alla lode che, è la risposta ammirata dell'uomo al dialogo iniziato da Dio, con la creazione; pertanto, non esiste modo migliore per rispondere a Dio che, convocare (o riunire) tutte le sue creature in una lode cosmica e, universale!

Si potrebbe, per questo, iniziare proprio dalla «volta celeste», con il Salmo 148, un vero e proprio inno di lode alla grandezza di Dio, Signore del Creato! Questo inno si esprime, infatti, in un «crescendo di lode» al Signore dell'universo.

«Lodino il nome del Signore, perché al suo comando sono stati creati. [...] Lodate il Signore dalla terra, mostri marini e voi tutti, abissi ... ».

L'invito è poi rivolto agli angeli, al sole, alla luna, alle stelle, ai cieli dei cieli, alle acque supposte sopra il firmamento. Tutti questi «Lodino il nome del Signore, perché disse e furono creati» (v. 5). Al cielo si associa la terra: «Lodate il Signore dalla terra» (v. 7). Assieme alla terra, ai mari, agli oceani, agli eventi meteorologici, quali il vento, la neve, la nebbia, le alture e le pianure, gli animali, ebbene, tutti gli esseri viventi dispieghino la loro voce nell'inno di lode!

«I re della terra e i popoli tutti, i governanti e i giudici della terra, [...] lodino il nome del Signore, [...] Alleluia».

Un invito a parte (e molto peculiare) è rivolto agli uomini. Essi sono i signori dell'universo e, altrettanto universale dev'essere la loro lode; per questo, sono convocati i governanti e le loro popolazioni, «giudici» che nelle mani si coagulano le sorti di tanti uomini, donne, anziani, giovani e, perfino, i bambini.

« ... lodino il nome del Signore, [...] il suo nome è sublime: la sua maestà sovrasta la terra e i cieli ... ».

Tutti, di conseguenza, «nessuno escluso», sono invitati per questo a lodare il Creatore!

Da quando si è perduta questa dimensione della lode al Creatore, non siamo più capaci di guardare in alto, ai fenomeni cosmici, se non per sapere che tempo sarà, se caldo o freddo, per sapere se vestirsi o svestirsi. Sono mancati altresì l'omaggio e la spontaneità dello stupore umano, nei confronti dell'Altissimo che tanti sostengono di amare, ciò nonostante, non riescono più rintracciare le Sue tracce, nel «caos» delle nostre città, semplicemente, affollate, ma non abitate!

La recita dei Salmi, dei canti, che la comunità credente d'Israele ha elevato all'Altissimo, dovrebbe riconsegnare (a ognuno) la capacità di elevarci, in dialogo di ammirazione e, di lode, a Colui che (secondo l'esempio luminoso di San Francesco d'Assisi), chiamiamo «Altissimu, Onnipotente e bon Signore».

Il nostro rapporto, in forma di dialogo, con il creato!

Se l'universo creato è una sorta dispiegamento della potenza creatrice e, ordinatrice, di Dio, ciò nonostante, può trasformarsi anche in un impedimento, una contrarietà, a scoprirvi l'autentico volto del Creatore! Dai libri scolastici di storia, abbiamo appreso le venerazioni del sole, della luna e, delle potenze cosmiche, da parte di numerose religioni antiche. Gli antichi Greci, addirittura, ne fecero delle divinità, identificando il sole con Apollo, la luna con Diana e, i fulmini di Giove con la sua ira devastatrice, contro i Titani che tentavano la scalata al suo monte Olimpo. Si era così scatenato quel corto circuito, che arrestava la ricerca umana, alla prima fase del creato, senza sapere o, potere andare oltre. La Sacra Scrittura, forte della conoscenza di Dio per rivelazione, respinge, senza alcuna pietà, questo arrestarsi dell'uomo sulle creature, per quanto maestose e, splendenti esse fossero.

«Davvero vani per natura tutti gli uomini che vivevano nell'ignoranza di Dio, e dai beni visibili non furono capaci di riconoscere colui che è, né, esaminandone le opere, riconobbero l'artefice. Ma o il fuoco o il vento o l'aria veloce, la volta stellata o l'acqua impetuosa o le luci del cielo essi considerarono come dèi, reggitori del mondo. Se, affascinati dalla loro bellezza, li hanno presi per dèi, pensino quanto è superiore il loro sovrano, perché li ha creati colui che è principio e autore della bellezza» - (Sapienza 13,1-3).

La Sacra Scrittura, ancora oggi, conserva intatta la facoltà di aiutare il fedele a stabilire le dimensioni proprie di ogni creatura, anche la più fulgente e indispensabile, qual è il sole, parimenti la luna e le stelle.

L'uomo integro promuove la vita!

Nel primo brano del Libro della Genesi (a proposito della creazione) si rinforza la convinzione, che sole, luna e stelle non sono divinità, tutt'altro! Questi, non sono nemmeno chiamati per nome, vale a dire, signori da onorare, bensì, sono al servizio dell'uomo che gli servono per stabilire tempi (giorno, notte), stagioni dell'anno e, pertanto, servono al calendario dell'umanità, per il suo agire sulla stessa creazione. «Dio le pose nel firmamento del cielo per illuminare la terra e per governare il giorno e la notte e per separare la luce dalle tenebre» - (1,17), pertanto, sono anch'esse, soltanto, creature. La narrazione, dopo aver assegnato il posto conveniente a ogni creatura del cielo, dei mari, della terra, prosegue deliberando anche le dimensioni del rapporto, del dialogo dell'uomo con esse, che non può che essere di convivialità e, di comunione.

«Dio disse: Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra, e ogni albero fruttifero che produce seme: saranno il vostro cibo» - (1,29-30).

Nell'immagine del paradiso terrestre è incorporata l'indicazione che tutti gli esseri viventi, umani e animali possano sedersi attorno alla stessa mensa, nella convinzione che si appartiene a essa, che si è fatti gli uni per gli altri in un rapporto e, in un dialogo che, rispettando la dignità di ognuno, crea, comunque, comunione e condivisione. Se si è creature, è «indispensabile vivere», riconoscendo il ruolo e, la dignità di ciascun essere vivente, nella sinfonia voluta e cercata dall'uomo che, riflette l'armonia infusa nel cosmo, dallo stesso Padre Eterno, Dio Creatore del cielo e della terra. Nel conseguire questo dialogo speciale con l'ambiente e, con i suoi abitanti, animali compresi, l'uomo risponde alla sua vocazione fondamentale. Creato signore del creato, l'essere umano deve promuovere (in esso) la vita, in modo da renderlo vivibile! L'uomo deve promuovere la «bellezza» affinché continui a rendere desiderabile, in ciascuno di noi, vivere sulla nostra terra! L'uomo provveda anche a renderla funzionale, alle crescenti esigenze dell'uomo. L'uomo non deve e, non può, mortificare il creato! Anche il Padre Eterno conosce (e ciò nonostante lo sappiamo anche noi) quante violenze, ingiustizie, oppressioni visibili e striscianti è sottomesso il nostro pianeta e, non di meno, il nostro cielo. Gli uomini, pertanto, se sono chiamati costantemente «per la vita», tuttavia, essi divengono i necrofori del nostro bellissimo pianeta.

Il creato, luogo della ricerca dell'uomo

Se il «creato» è stato concesso all'uomo come suo ambiente naturale, allora è altrettanto evidente che lo deve conoscere.

La conoscenza, la consapevolezza e, la stessa ragione, accompagnano l'uomo a una «presa di dominio» sempre più estesa e, qualificata.

Dove non è ancora arrivato l'uomo, con la ricerca scientifica?

Sembra che non ci siano limiti alle sue ambizioni, a volte però, delle vere e proprie smanie assurde. Egli è penetrato, perfino, nel «nucleo dell'atomo» e, lo impiega secondo il suo profitto, ciò nonostante, è adoperato, purtroppo, per realizzare in qualche angolo del pianeta, deflagrazioni devastatrici. L'essere umano ha scoperto persino il «reticolo delle molecole» che costituiscono il D.N.A. di ogni individuo ed è in grado, addirittura, di manipolarlo a suo piacimento.

Il rapporto dell'uomo con il creato stesso

- ❖ Per i «cristiani» è necessario assumere sempre più la consapevolezza di un rapporto nuovo con l'ambiente naturale che circonda l'uomo.
- ❖ Sono numerose purtroppo le occasioni nelle quali l'uomo si è dimostrato assai irresponsabile dell'uso delle opere create.
- ❖ Si è pressoché diffusa una crisi ambientale che minaccia l'intera umanità.
- ❖ E' doveroso, allora, che anche tra noi cristiani s'inizi a osservare, ammirare, la creazione con occhi nuovi.
- ❖ Il cristiano per di più è sospinto dalla fede in Dio Padre a rivitalizzare le realtà del mondo, quali opere magnifiche e sapienti dell'Onnipotente.
- ❖ Aria e acqua, sole e stelle, vegetali e animali, sono doni con i quali il Creatore ha reso splendida e confortevole e la dimora terrestre, che nel suo Amore ha preparato per l'uomo.
- ❖ Chi lo ha compreso non può non guardare con riverente riconoscenza alle creature della terra e trattarle con la responsabile attenzione che gli impone un doveroso riguardo verso il divino Donatore.

I. Prima dell'inizio

Genesi 1,1

«In principio Dio creò il cielo e la terra», quindi, prima cosa c'era?

Né sole, né stelle, né terra, né spazio, né tempo. Se esisteva qualcosa di vivente, potremmo tentare di identificarlo, come una forza divina o, un essere ignoto. Ogni passato sarebbe contenuto in questo presente, così come ogni futuro. Un modo inimmaginabile di essere vivente. Senza spazio, vale a dire, non circoscritto, inesteso, nemmeno un punto; così, dunque, non c'è semplicemente nulla e, niente è legato a un determinato luogo, ma, al contrario, «tutto» è ovunque, come delle verità, che valgano ovunque. In questo modo, questa vitalità divina non sarebbe in alcun luogo in «forma umana», bensì, sarebbe in ogni luogo, in maniera divina. Senza tempo, vale a dire, senza passato, senza futuro, tuttavia, soltanto qualcosa come il presente, non effimero, come presso di noi, bensì, piuttosto, permanente, più denso. Se questo vivente è una forza, dovrebbe esistere prima del tempo, da tutta l'eternità, ma, se è un essere umano, questa persona è da noi sconosciuta, e noi non sappiamo altresì se, dobbiamo temerla o, venerarla. Se questa persona divina, non è da nessuna parte e, tuttavia è dappertutto, allora nasce il problema di come possano essere pensate, contemporaneamente, realtà oggettive, così, contraddittorie. E' indiscusso che non sia più valida la rappresentazione di un tempo per sezioni, noi siamo in basso e, l'Onnipotente sosta in alto, ma, ciò che è nello spazio e, ciò che è al di fuori di esso dovrebbero essere pensati l'uno dentro l'altro.

Il Padre Eterno, allora, si troverebbe «al di qua e al di là», nello stesso tempo, vicino e lontano. Il profeta Geremia fa dire a Dio:

«Sono forse Dio solo da vicino? Oracolo del Signore. Non sono Dio anche da lontano?» - (cfr. Geremia 23,23-40).

Si deve specificare altresì che questo brano profetico si basa, sostanzialmente, sul doppio significato della parola ebraica «massà» che, significa «peso», ma, anche «oracolo». Infine, gli «oracoli divini» pronunciati dal profeta erano considerati un «peso», per la loro spietata «durezza». In realtà, per il Signore Dio «peso» è il popolo ribelle e, malvagio, che Dio non è più disposto a condurre. Possiamo infine dedurre che è pensabile parlare del Padre Eterno con ben tre diversi linguaggi. Innanzitutto, con quello infantile che parla di Dio come Padre celeste lassù, riguardo all'universo immaginario del bambino; con quello realistico, che esige da noi l'ammissione dell'esistenza di Dio «al di qua» e, «al di là», contemporaneamente; ciò nondimeno anche con quello simbolico, che ci fa comunque sempre guardare «in alto», là dove il firmamento mostra come Dio dovrebbe essere, vasto, illimitato, puro, leggero. In basso, al contrario, si troverebbe ciò che pesa, ciò che è limitato, l'impuro. Queste dimensioni simboliche di «alto» e «basso», tuttavia, sono sempre necessarie per un equilibrio mentale, che richiede punti di riferimento nello spazio. La sezione dei capitoli che intercorrono tra il primo e il quindicesimo, si potrebbe definirla una profezia avvenuta sulla «soglia» della storia. E' forse la definizione, verosimilmente, più corretta attribuibile a una parte del testo sacro, sicuramente tra i più celebri e, non meno importanti. La rappresentazione simbolica di queste narrazioni dovrebbe essere, ormai, acquisita. E' un linguaggio che si può (e si deve) comprendere meglio, a condizione che si tenga presente la verità profonda e, permanente, di ciò che è affermato, «dentro i rivestimenti culturali» del tempo e, non si trascuri la «componente religiosa», ovverosia, certezze e indicazioni di vita che derivano dalla fede in Dio. La «storia delle origini» (titolo di questo paragrafo) è, pertanto, specchio riflettente e (nello stesso tempo) radice, di ogni storia successiva e, conosce un groviglio particolare di grazia e peccato, di bene e di male. In questo caso, si può asserire di essere in presenza di una lettura sapienziale della storia («teologia della storia»), è sufficiente porre in evidenza i connotati negativi, ciò nonostante, anche quelli positivi. Giunto a questo punto, il cristiano può chiedersi quale visione del problema del male e del bene propone la Sacra Scrittura, perché da questi testi si evince la concezione di «peccato originale».

II. In principio Dio creò il cielo e la terra

Premessa

«Genesi» significa «Origine» o «Generazione». In ebraico il primo libro biblico è segnalato con l'espressione iniziale «Bereshit», «In principio».

Il Libro della Genesi si sviluppa come un solo grande affresco aperto dalla descrizione delle origini (1,1-11,26) e poi, nella parte più vasta (11,27-50,26), tutto occupato dalla storia dei patriarchi Abramo, Isacco, Giacobbe e Giuseppe. Termina con il racconto dell'emigrazione in Egitto di Giacobbe e della sua famiglia.

Nella prima parte, il Libro affronta i grandi enigmi dell'esistenza: origini dell'universo e dell'uomo, quale sia il giusto rapporto dell'uomo con Dio, il problema del bene e del male, del dolore, della morte, la crescita dell'umanità e il suo differenziarsi nello scorrere del tempo. Su questo sfondo sono raccontate, in seguito, le vicende di un singolo uomo, Abramo, che Dio sceglie come suo interlocutore. Abramo diverrà così strumento di benedizione, per la sua e per tutte le famiglie della terra (12,1-3). Questo Libro narra pertanto le vicende dei discendenti di Abramo.

Genesi 1,1

Il cielo e la terra circoscrivono lo spazio vitale degli uomini. Con il cielo in alto e la terra in basso, noi abbiamo un punto di riferimento nell'edificio del mondo. Le pietre dell'edificio, gli elementi della creazione sono così dati: spazio e tempo, materia e spirito, colori e suoni, crescita ed espansione.

- Dovremmo chiederci: che cosa precede l'invenzione di realtà come lo spazio e di qualcosa così inafferrabile, pericolosa e preziosa come il tempo?
- Quale immaginazione è necessaria per inventare il colore, il suono, la crescita, ed esseri spirituali in grado di pensare?

Perché creare una cosa, significa prima di tutto inventarla, rappresentarsela e alla fine realizzarla. Creare qualcosa di tale portata è più che un dono d'invenzione e una forza d'immaginazione; è la forza del Creatore.

- Per quali ragioni qualcuno potrebbe creare il mondo?
- Semplicemente per il gusto del potere?
- Per averne gioia o per fare del bene?

In questo caso il creatore dovrebbe avere un piano, e così noi potremmo parlare di un progetto di creazione che implica uno scopo.

- Come dovrebbe essere colui che vuole e può tutto questo?
- È lui il nostro Dio?

Chi pensa tali cose di Dio comprende ciò che dice il profeta Isaia (40,13) e si domanda (con stupore) insieme con lui:

- Chi ha diretto lo spirito del Signore?
- Chi gli ha dato suggerimenti?

III. L'opera dei sei giorni

Genesi 1,1-25

In che modo possiamo, parlare tra noi cristiani, della creazione del mondo, in quale modo efficace continuare a narrarla?

In Israele, qualcuno ricevette l'incarico di scrivere sulla creazione del mondo, in modo che il suo testo scritto potesse essere letto durante il servizio divino, come glorificazione del creatore, al tempo stesso come un canto religioso, come un inno.

L'autore utilizzò, per questo compito, il linguaggio della poesia. La differenza tra il linguaggio della poesia e quello del racconto oggettivo o, delle scienze naturali, può essere osservata anche in questo modo:

- Con la rotazione terrestre, dopo dodici ore, la parte della terra dove noi ci troviamo si volge di nuovo verso il sole, in modo che i suoi raggi raggiunga ciascuno di noi, conferendo luce e calore; noi asseriamo che è giorno!
- Il sole, splendendo come una sorta di eroe, s'innalza sopra le montagne, risveglia i fiori, gli animali, gli esseri umani, con il dono di un nuovo giorno.

Le due tesi, entrambe, esprimono la verità, vale a dire, che i raggi del sole portano il giorno sulla terra, la prima in modo neutro e oggettivo, proprio del linguaggio scientifico, l'altra con immagini e, similitudini, proprie del linguaggio poetico.

Ebbene, il racconto della creazione del mondo, in sei giorni, è composto nel linguaggio poetico. La verità, vale a dire, la creazione del mondo da parte di Dio, è rivestita d'immagini e, di narrazioni, allora, ben note. Queste «narrazioni», di carattere religioso, sono denominate «miti». Le scienze naturali, invece, cercano di capire come il mondo si sia sviluppato, spogliando il mito del suo linguaggio poetico.

A questo punto, si potrebbero suggerire almeno tre piste di approfondimento, sul tema della «creazione del mondo». La prima unità si riferisce alla creazione del mondo, nel tempo. Quest'aspetto determina un singolare rapporto tra Dio (l'Eterno) e l'essere umano (vale a dire noi, esseri temporali) e, quindi, un modo umano, distintivo, di parlare di Dio. Quali tipi di linguaggio servono a esprimere tale relazione? Ha senso parlare di un «al di qua» e «al di là», di «prima» e di «dopo», di «alto» e di «basso»? In ultima analisi, potrebbe essere interessante confrontarsi con il testo del profeta Geremia. Parlare di «creazione», per la Bibbia, non è come raccontare un fatto tra tanti, ma, l'avvenimento costitutivo del cosmo e, dell'essere umano. Ebbene, quali sono i mattoni di costruzione del creato? Per quali ragioni si può pensare che Dio abbia creato? Forse per esibizionismo di potenza, o un progetto rilevante? Come pensare un Dio capace di creazione? Quali qualità gli competono? Anche in questa circostanza, potrebbe essere interessante confrontarsi con i testi del profeta Isaia (40,13) e con la Lettera agli Efesini 1,3-10. Il primo capitolo della Genesi si esprime con un genere letterario caratteristico: quale? Qualcuno potrebbe sicuramente ricordarsi di un drammatico confronto (avvenuto nella storia recente) sul modo di interpretare questo capitolo?

L'approccio alla comprensione del mondo, oggi, è condotto indubbiamente a livelli diversi, quali? In che modo s'identificano e si contraddistinguono l'approccio scientifico e, l'approccio mitico? Sono tra loro incompatibili o, sono fonti di verità diverse? Si può conciliare una concezione evoluzionista del cosmo con una visione religiosa?

IV. La creazione dell'uomo

Genesi 1,26-2,15

Dal primo capitolo, all'undicesimo del Libro, constatiamo che è stato utilizzato un linguaggio di stampo poetico. La verità contenuta, in ciascuno di questi capitoli, dovrebbe fornire una risposta a interrogativi «religiosi». Uno di questi è quello di sapere che cosa «siano gli uomini» e, come il Creatore li abbia voluti.

« ... Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente ... » - (2,7).

Sono tre le immagini che parlano della creazione degli uomini. Il corpo dell'essere umano è stato plasmato con argilla, terra umida. Chi abbia usato l'argilla sa che l'oggetto si frantuma quando essa si secca. Anche il corpo è effimero, perché composto di terra. Nel corpo è stato infuso lo spirito, con un «soffio». Dio dona la vita e, può toglierla.

«Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato» - (2,8).

Nella terza immagine, l'uomo è condotto nel giardino di Dio. Al tempo in cui l'autore scriveva, il «giardino» era osservato come luogo di felicità e, di beatitudine, infatti, l'Eden non si può delimitare. Più che un luogo, il termine indica la condizione di armonia, nella quale è posto l'uomo, se riconosce Dio come fondamento del proprio vivere.

Quell'individuo che può stare nel giardino del Creatore è chiamato, quindi, a partecipare alla «vicinanza» e, all'«unione» con Dio. Questa è l'aspirazione dell'uomo fin dal principio.

Questo è il progetto di Dio con gli uomini, ovverosia, una parte del suo piano creatore. E' questo che Dio aveva in serbo per loro. Così sarebbe potuto e, dovuto, essere. Dio è legato agli uomini!

«Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse» - (2,15).

L'uomo, oltretutto, riceve l'incarico di «coltivare e custodire» il giardino della terra. In paradiso, quindi, si lavora e, si deve prestare attenzione all'oggetto delle proprie cure.

Come un'«immagine visibile» del Dio «invisibile», l'uomo deve occupare e dominare la terra. Nel nome di Dio, a Sua immagine e somiglianza, come Suo rappresentante, egli deve compiere questa sua missione. Per questa ragione è affidata all'uomo la responsabilità della terra.

V. La triplice chiamata di Dio

Genesi 1,16-25

La Bibbia, innegabilmente, è un libro religioso, parla della relazione tra Dio e l'uomo. A che cosa si può paragonare? In che modo è conosciuta? Con questa domanda, si desidera distendere una sorte di «filo del tessuto» della narrazione stessa, che oggi, forse, sembra divenire sempre più rilevante.

E' imposto un divieto, vale a dire, quello di cibarsi dell'«albero della conoscenza». L'uomo, quindi, deve decidere, se accettare o, rifiutare questo divieto. Liberamente, deve assumere una decisione, a favore di Dio o contro. Questo, si attende Dio dall'uomo, questa è la sua prima chiamata. Ogni divieto, comunque, include, in positivo, una chiamata.

Come gli Angeli sono al servizio di Dio, così dovrebbe essere degli animali nei confronti dell'uomo, vale a dire che si tratta di un dono splendido e, meraviglioso. È una chiamata, a scoprire nel dono il donatore e, a esprimere la relazione che ci unisce a lui. Questo dovrebbe realizzarsi nel fatto di attribuire il nome agli animali. Il testo asserisce che, Dio desidera osservare come l'uomo li avrebbe chiamati. Attribuire il nome non è, qui, una denominazione di carattere zoologico. Chi possiede il nome vero di qualcuno, conosce la sua natura, lo accoglie e, in questo modo lo rende libero. Adamo ha attribuito, realmente, il nome giusto? Quest'uomo designa gli animali partendo dal proprio punto di vista, non da quello del donatore. Concede a loro un nome terrestre, non, un nome divino. Il rapporto con Dio non è ancora stabilito.

«Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo» - (2,21-22).

La terza chiamata è il dono della donna. L'immagine del «sonno di Adamo», in occasione della creazione di Eva, non significa evidentemente, secondo un equivoco realistico, un genere di anestetico, da somministrare prima di un intervento chirurgico. Essa comunica, piuttosto, la nostra esperienza personale di quando dormiamo e, svegliandoci, troviamo qualcuno accanto a noi. Non sappiamo, come costui sia arrivato vicino a noi, egli è avvolto dal mistero. Ciò significa che, la relazione tra i due sessi è collegata a un «mistero» che «ha, a che fare» con Dio.

«Allora l'uomo disse: "Questa volta è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne. La si chiamerà donna, perché dall'uomo è stata tolta"» - (2,23).

Nella Sacra Scrittura, l'esperienza dell'incontro sessuale può essere vissuta come un «mistero religioso», ciò nonostante, l'uomo (Adamo) attribuisce alla donna un nome «terrestre», ovvero, «ossa delle mie ossa». La chiamata del donatore non è, tuttavia, compresa. Il rapporto con Dio, ancora una volta, non è stabilito.

Tutti i «doni di Dio» sono «una chiamata» che attende «una risposta», come ogni dono. Se l'armonia riposa in ogni realtà oggettiva, questa soavità sarebbe equiparabile alla chiamata di Dio, che attende una risposta.

VI. La caduta

Genesi 2,16-17; 3,1-7

« ... Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male [...] "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire" ... ».

Nel bel mezzo del paradiso, quindi, si trovano due alberi. Uno è l'albero della vita (con i frutti dell'immortalità) e, l'altro albero è quello della conoscenza del bene e del male (vale a dire, la conoscenza della differenza tra bene e male, ciò nondimeno, anche la propria determinazione di ciò che è buono o cattivo).

Il divieto di mangiare dei frutti di uno degli alberi, contemporaneamente, istituisce l'invito a cogliere i frutti di altri alberi.

Nel paradiso, la decisione non è ancora stata presa, la relazione con il Creatore non è ancora fissata, quando nel frattempo sopraggiunge, un'altra forza, il serpente. Esso è il simbolo di un pericolo improvviso, ma, invisibile, subdolo e ingannatore. Questo essere vivente si attorciglia dapprima a destra, per poi voltare a sinistra e, come un intrigante e, affascinante persuasore cerca di ingannare il suo interlocutore. E' una immagine chiara del seduttore e, della seduzione (anche quella contemporanea).

Egli afferma il contrario, in altre parole, che i frutti dell'albero della conoscenza non sono frutti di morte. L'uomo e la donna non credono più a Dio, liberamente prendono il frutto dell'albero e, con questo gesto, prendono una decisione contro il Padre Eterno, con tutte le conseguenze che questa porta con dentro di sé.

«Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?"» - (3,9).

Ancora una volta risuona la chiamata di Dio: «dove sei?», tuttavia, questa volta non più come una chiamata che voglia far nascere una risposta d'amore, bensì, come una tromba del giudizio.

Con il peccato, il male fa irruzione nella creazione. L'innocenza della relazione tra Dio e gli uomini è distrutta e, si colma di angoscia, orrore, sbigottimento.

All'interno di ogni vita umana, di tutti i tempi, si colloca la decisione «per Dio o contro di lui», in modo che si può sostenere che la tragica scena si ripete, così, come la chiamata di Dio: «Uomo, dove sei?».

La narrazione biblica, pur di carattere mitologico, si caratterizza comunque per la legge della trasferibilità, nella vita umana individuale.

VII. L'interrogatorio

Genesi 3,8-15

« ... il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?". Rispose: "Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto". Riprese: "Chi ti ha fatto sapere che sei nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?". [...] Il Signore Dio disse alla donna: "Che hai fatto?". Rispose la donna: "Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato". Allora il Signore Dio disse al serpente: "Poiché hai fatto questo, maledetto tu fra tutto il bestiame [...] Sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita. Io porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno" ... ».

L'interrogatorio è unadrammatica alla domanda sull'origine del male nel mondo. Dio domanda ad Adamo se abbia trasgredito al suo comando e, la risposta che ottiene è duplice! Sì, io sono colpevole, tuttavia, la donna che hai posto al mio fianco, mi ha lusingato a mangiare. La donna risponde analogamente. Io sono colpevole, ma, il serpente mi ha ingannato. Il serpente non è interrogato, ma, è maledetto, ed è l'inizio del male.

Naturalmente il serpente ha da sempre strisciato sul ventre, poiché esso è l'immagine di un potere spirituale, il paradiso sarebbe dovuto essere protetto da questa entità pericolosa. Esso è condannato a «strisciare sul ventre e a mangiare la polvere», tutto questo deve essere inteso in senso spirituale. Come si sarà dovuto sentire un tale spirito? Pieno di collera? Umiliato? Un castigo la cui esperienza ci sfugge.

In questo momento è scandita una frase spaventosa, eppure, molto importante: «io porrò inimicizia fra te e la donna», quindi Dio pone inimicizia e, questa deve sussistere tra il serpente e l'uomo, tra la potenza spirituale malvagia e, il genere umano. Questa inimicizia avanza ancora oggi e, sussiste sullo sfondo di tutta la storia dell'umanità.

Il «male» di conseguenza, purtroppo, «penetra nel mondo» per mezzo del serpente e, gli esseri umani vi sono implicati o invischiati. Essi diranno sempre: Sì ... ma! Se s'imputasse, soltanto, al genere umano la colpa di tutto il male di cui è cosparso il mondo, ci sarebbe da annichilirsi. Questo è uno dei motivi per il quale, il «serpente» non può essere interpretato come rappresentazione delle cattive inclinazioni dell'uomo, in modo «interiore» (intimo, inconscio) e «psichico» (psicologico, mentale).

Accanto a Dio e all'uomo, agisce nel mondo una sorte di «terzo potere», un potere dannoso, malevolo, perfido. Da dove proviene e perché sussiste, questo fatto incomprendibile resterà celato, fino al «giudizio finale». Sullo sfondo dell'universo sembra comparire un teatro di lotta, segreto, dominato dall'«inimicizia» posta da Dio. La testa del serpente sarà schiacciata, tuttavia, essa morderà il tallone del vincitore.

Nulla, quindi, è chiarito sul procedimento con il quale si otterrà la vittoria finale, definitiva, in quest'annuncio, denominato «Protoevangelo».

I Vangeli affermano che il Cristo ha combattuto duramente, per ottenere questa vittoria e, che è stato, addirittura, messo a morte, in croce! Dio si pone «a fianco a fianco» della stessa umanità e, non l'abbandona, ciò nonostante, essa dovrà attraversare un periodo terribile di «inimicizia».

VIII. Il castigo

Genesi 3,16-24

Ciò che vi era di seducente nel frutto dell'albero della conoscenza si è rivelato una sorta di bolla di sapone. Gli esseri umani hanno compreso, ben presto, che la disubbidienza al Creatore rende malvagi e, che la relazione con Dio è distrutta. La stessa unione «progettata» con l'Altissimo è demolita. Quale spaventosa possibilità vi è dunque nella libertà degli uomini? La ragione per la quale Dio ha corso questo rischio è un mistero impenetrabile e compatto.

Il paradiso è perduto, agli uomini non rimane che, un'«esistenza mortale», in un corpo umano che perisce, in questo pianeta colmo di calamità. «Spine e cardi» crescono in ogni luogo!

La realtà oggettiva peggiore (o più cattiva) è che si è creata una barriera tra il paradiso e il mondo, tra Dio e l'umanità. Essa è sorvegliata da potenze soprannaturali e da fiamme guizzanti come spade. Il fuoco incenerisce e uccide, tutto ciò significa che tra Dio e il mondo c'è la frontiera della morte, una zona di supplizio? Gli Israeliti, il luogo in cui si adunano i morti, il regno della morte chiamano «inferi»! La rappresentazione di un regno delle ombre di morte è assai diffusa presso molti popoli. Come potrà essere superata questa zona di morte? Con la vittoria sul serpente? «Poiché la porta rimane chiusa fino alla venuta del Salvatore».

L'inizio è segnato da un dramma!

Qualora si voglia sostare un momento per approfondire, si propone di sviluppare alcuni spunti espositivi. La religione biblico-cristiana è stata definita religione drammatica ed anche religione soteriologica o della salvezza. Qual è il fondamento di queste affermazioni? Come doveva essere l'uomo secondo il piano di Dio? Quale relazione avrebbe dovuto mantenere con il mondo? Nei documenti sociali della Chiesa, a iniziare dal lontano Concilio Vaticano II (cfr. Gaudium et Spes, Sollicitudo Rei Socialis) la ragione suprema che fonda la dignità dell'uomo, consiste nella sua realtà profonda di essere immagine di Dio (cfr. Genesi 1,26). Allora, che cosa comporta nel rapporto Dio-uomo e, negli uomini tra di loro, tale concezione? L'essere umano è (effettivamente) una sorta di manipolo di relazioni con le cose, con gli animali, con le altre persone, con Dio. Se ne faccia verifica in Gn 2,16-25, cercando di individuare i contrassegni specifici di ogni relazione. Essendo tale relazione (composita) determinata dall'agire stesso di Dio, si può affermare che ogni relazione è un dono, che il Padre Eterno fa all'uomo, un Suo appello o chiamata (o vocazione) a rendersi conto di quanto gli è stato elargito. Come in realtà gli uomini vivono la loro ricchezza relazionale, le tante appartenenze: come possesso o come compito? La concezione di una caduta (o peccato originario) è sentita profondamente, sia in tante «culture» dell'Antico Medio Oriente, sia nelle grandi «religioni» asiatiche che, in quelle dei popoli primitivi. L'uomo moderno avverte la stessa inquietudine? Come lo esprime? Ci si chiede legittimamente cosa ha di specifico il racconto biblico della caduta, rispetto agli altri miti? Semplicemente la parte religiosa, o una concezione religiosa fondata sulla consapevolezza di un bene e, di un male su cui scegliere? Adamo cade per fatalità o per libera scelta? Dopo il misfatto inizia la ricerca della verità. Con essa emerge una responsabilità umana, sulla quale il Padre Eterno intende far chiarezza. A cosa si è prestata poca attenzione, forse a una presenza occulta, più che a una componente umana? Si è prestata poca attenzione alla figura del serpente (diavolo)? La sua presenza sembra voler rilevare la densità insondabile del male? Tutto questo ci appare in forte risalto anche dalla pesantezza della punizione (o «castigo») che, tuttavia, non è inteso in modo estrinseco, bensì, come «corrispettivo» nella pena del male della colpa. Si può, in un certo modo, trovare traccia di questa correlazione tra «delitto» e «castigo», nell'esperienza terrena dell'uomo, anche nelle sue espressioni culturali? Infine, davvero l'uomo pensa a un'ipotetica redenzione? In che termini? Come la «profilata», l'uomo biblico? In sintesi, in questa drammatica interpretazione degli inizi, quale «attualità», oggi, può vestire nuovamente la Sacra Scrittura? Quale concezione attuale dell'uomo è prevalente, rispetto ad altre «culture» (relativista, edonista, libertina)?

IX. Caino uccide Abele!

Genesi 4,1-16

D'ora in poi i capitoli della Bibbia offrono esempi tipici del modo in cui il male si è diffuso nel mondo. L'attenzione ora si concentra sulla figura di due fratelli, Caino e Abele, cercano di esprimere la propria vita religiosa con un dono prezioso che dovrà essere offerto a Dio in sacrificio. Niente è pronunciato sul carattere del loro sacrificio; non viene «sentenziato» che Caino sia un uomo cattivo, tuttavia, vi è affermato che Abele si sente accetto a Dio, Caino no. È come se noi sperimentassimo il rifiuto di Dio nell'insuccesso del lavoro e nell'infelicità della nostra vita. Altri, al contrario, sono preferiti, a loro va tutto bene. Dio, allora, distribuisce i suoi favori in modo arbitrario, esattamente come noi amiamo alcuni piuttosto di altri? Nel Nuovo Testamento, anche Gesù ha preferito Giovanni. Perché anche Dio non può voler scegliere e amare liberamente? Abele sarebbe allora l'esempio dell'elezione da parte di Dio, Caino l'esempio dell'invidia per la benevolenza di Dio. L'invidia guasta i rapporti umani e degenera in odio. Quello che Dio ha scelto e, contro il quale, si nutre invidia, non dovrà più esistere. Così l'invidia arriva fino a Dio, poiché Caino è geloso di Abele che Dio ama di più e in modo personale. L'invidia rovina la relazione con Dio. Dio vuole certamente la salvezza di tutti, ma si riserva il diritto di un «amore particolare» (Abele, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, il popolo d'Israele) così come Gesù tra i suoi discepoli. È chiaro pertanto che l'elezione ha sempre come conseguenza la sofferenza in questo mondo. Gli eletti sono dei 'giusti' che soffrono. Caino sperimenta la giustizia e il castigo, poiché deve fuggire come assassino. Il Signore, tuttavia, lo segna con un marchio per proteggerlo. Perché riceve una protezione particolare? Il segno è, al tempo stesso, una protezione. Caino costruisce una città; l'inventore della forgia è della sua discendenza. È il tipo di uomo che dice un sì ostinato al mondo, che, per il suo temperamento inquieto ed esigente, fa avanzare lo sviluppo della civiltà e per questo è spesso considerato un perturbatore; e tutto questo contro un uomo colpevole! La lezione positiva della storia di Caino è che egli gode di una protezione speciale. Le vie di Dio sono sempre sorprendenti.

La fecondità tremenda del male, il fratello contro il fratello!

Il protagonista riprovevole di questo celebre episodio è chiaramente Caino, di cui si asserisce, essere un «soggetto archetipo negativo», il fratello che uccide il fratello. E' possibile raccoglierne delle «deduzioni storiche» utilizzabili ancora oggi?

Scendendo in un'analisi più approfondita, allora, notiamo come la narrazione stessa organizza una serie d'interessanti osservazioni sul rapporto di Dio con l'uomo, sulle sue insindacabili scelte, ma anche sulla sua sorprendente disponibilità nei confronti di chi è colpevole, il cui giudizio è, riservato solo a Dio.

Se vogliamo scendere in profondità nell'analisi del brano, allora ci rendiamo ben presto conto che, il racconto intesse una serie d'interessanti osservazioni sul rapporto di Dio con l'uomo, sulle sue scelte definitive, ciò nondimeno, anche sulla sua sorprendente disponibilità nei confronti di chi è colpevole, il cui giudizio, appunto, è riservato soltanto all'Onnipotente! Allora, qual è la situazione per così dire «teologica» di Caino? Perché il Padre Eterno protegge quest'uomo? Si può asserire di una sorta di «sospetto biblico» sull'«homo faber»(*)? I suoi primitivi lavori artigianali, vale a dire, la costruzione della città, l'invenzione dell'arte del ferro, tutte, corrono il rischio di una pericolosa alterazione. Quale? Ascoltando, in seguito (nel Nuovo Testamento) le parole preziose di Gesù, sull'uso delle ricchezze, se ne possono scorgere una continuità di pensiero?

(*) L'espressione latina «homo faber fortunae suae», pronunciata anche nella formula diversificata «homo faber ipsius», si traduce in lingua corrente con l'espressione «l'uomo è l'artefice della propria sorte», dove il verbo originale «est» è stato trascurato, per favorire la fluidità dell'espressione stessa.

X. Il diluvio

Genesi 8-9

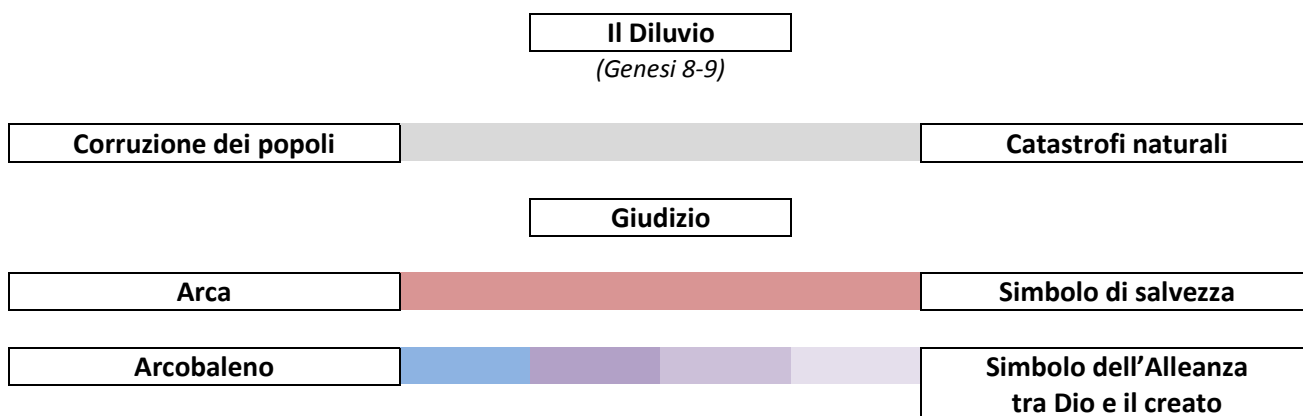
« ... Il Signore ne odorò il profumo gradito e disse in cuor suo: "Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo, perché ogni intento del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza; né colpirò più ogni essere vivente come ho fatto ... » - (Genesi 8,21-22).

Calamità naturali, per altro anche molto violente e disastrose, sono riconducibili al diluvio della Genesi? La Sacra Scrittura risponde che il Creatore manterrà in vita la sua creazione e, anche se l'uomo è inclinato al male, in nessun caso si dovrà pensare che l'Onnipotente distrugga il mondo per questo. Nel ritmo stesso delle stagioni, l'uomo può intravedere una benedizione permanente del Creatore. Il fatto che intere popolazioni, siano state annientate nelle inondazioni appartiene, comunque, alla sfera dei ricordi antichi dell'umanità.

Che significato può avere tutto questo, dal punto di vista religioso? Le catastrofi naturali annientano ogni esistenza terrena e, nella Bibbia sono comprese, come un'ingiustizia e, non soltanto singoli individui, isolati, (come Caino) compiono del male. La popolazione primitiva era sprofondata nella malvagità, depravazione, insomma nell'immoralità più evidente. Abbiamo assistito per un attimo, forse, come se il Padre Eterno si fosse pentito, di aver creato l'umanità. Chi non capirebbe metafore simili, studiando la storia dei popoli?

C'è ancora dell'altra materia, da analizzare. Noè e la sua famiglia che, hanno vissuto rettamente dinanzi a Dio, sono salvati! E' quanto narra la storia di quella sorte d'imbarcazione, vale a dire, l'arca. Il livello dell'acqua diminuisce, compare l'arcobaleno, il sole ritorna alto sull'orizzonte, l'uragano cessa.

L'arcobaleno unisce cielo e terra, diviene il simbolo di un'alleanza tra Dio e la sua creazione. L'Onnipotente a questo punto, s'impegna a conservare la terra creata, nonostante che gli uomini continuino a essere dei malviventi e, a progettare, quindi, opere di male.



Cfr. Vangelo secondo Matteo (5,45)
« ... *egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni,
e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti ...* »

XI. La costruzione della torre di Babele

Genesi 11,1-9

Il nome *Babele* (Babilonia) significa «porta di Dio», tuttavia, è qui interpretato come sinonimo di caos. La storia della torre diviene l'emblema di quell'arroganza religioso-politica che, bramerebbe imporre a tutti il proprio potere, ciò nonostante, alla fine genera confusione e dispersione. La diversità dei popoli appare, nella Storia Sacra, così come «divisione», segno distintivo riprovevole di quella stessa prepotenza.

« ... Tutta la terra aveva un'unica lingua e uniche parole. Emigrando dall'oriente, gli uomini capitarono in una pianura nella regione di Sinar e vi si stabilirono. Si dissero l'un l'altro: "Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco". Il mattone servì loro da pietra e il bitume da malta. Poi dissero: "Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo, e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra". Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che i figli degli uomini stavano costruendo. Il Signore disse: "Ecco, essi sono un unico popolo e hanno tutti un'unica lingua; questo è l'inizio della loro opera, e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro". Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra. ... » - (11,1-9).

L'abuso del potere politico è un'altra dimostrazione caratteristica dell'espansione del male nel mondo! Come il Creatore reagisce a esso e, come i potenti di questa terra sperimentano il loro fallimento? Questo sarà chiarito nella storia della torre di Babele.

Una torre imponente, che s'innalza fino al cielo, che può essere vista da ogni parte, deve diventare il segno di riconoscimento di un potere che mira a un dominio assoluto, per tutti i popoli sottomessi. I popoli sono sottomessi con la forza, incorporati in un regno universale, uniformati con la violenza e, oppressi con la costrizione, fino al momento nel quale una reazione li spinge a ribellarsi e, sbriciola in questo modo il regno universale.

La narrazione espone ulteriormente la confusione delle lingue di Babilonia, il che naturalmente non intende spiegare l'origine delle lingue. Si deve dedurre che la diversità delle lingue pone un limite al potere politico.

La lingua è l'espressione palese delle peculiarità di un popolo, della sua cultura e, del suo modo di vivere. La pluralità delle lingue comprova che il progetto della creazione prevedeva popoli diversi.

I popoli stessi poi, attraverso la loro diversità, riflettono la ricchezza del genere umano. Chi con la forza politica attenta a questo progetto originario va contro il piano di Dio. I popoli nel corso dei secoli si difendono, la loro natura voluta da Dio riemerge sempre e, i regni universali si disgregano nella diversità dei popoli.

Le lingue sono pertanto un segno di riconoscimento, come la torre lo è del potere.

Gli uomini potenti allora sperimentano che le lingue sono come un ostacolo insormontabile, un castigo o, anche una vendetta.

La storia descrive la loro impotenza con un sorriso sprezzante.

La costruzione della torre di Babele

Genesi 11,1-9

TORRE

?

LINGUE

Forza

?

Progetto di creazione

Politica

?

Diversità dei popoli

Dominio universale

?

Indignazione

Oppressione

?

Rivolta

Violare il progetto di creazione

Limite

Decadenza del regno universale

Confusione delle lingue di Babilonia

Il miracolo della Pentecoste

Unisci nello Spirito Santo gli uomini di tutte le lingue!

Si cerca sempre di imporre l'uniformità con la violenza. Quanta infelicità si crea per questa ragione nel mondo.

La scena contraria si avrà in seguito, nella pentecoste, quando, i discepoli di Gesù si ritroveranno riuniti nella «torre», la sala della casa, a Gerusalemme.

Quando Pietro si presentò alla folla accorsa e, parlò dinanzi a essa, nella sua lingua materna, si meravigliarono tutti perché lo comprendevano. Si contarono fino a quindici popolazioni diverse. L'«unità», allora divenne visibile nello Spirito Santo.

L'unità dei popoli, oggi, potrebbe costituirsi in questo spirito, nello spirito dell'amore e della libertà?

Nella preghiera della messa, alla vigilia di pentecoste, non a caso, si chiede:

«Unisci nello Spirito Santo gli uomini di tutte le lingue e di tutte le nazioni».

Il diluvio universale, la torre di Babele: segni dei tempi!

Nella lingua corrente, la parola «diluvio» evoca, un avvenimento catastrofico, una riduzione al niente di ciò che esiste. Nella Sacra Scrittura è una pagina sorprendente del «pentimento» di Dio.

La connessione che l'uomo biblico vede tra disgrazia naturale e, colpa morale, in che modo è accettabile, oggi, alla luce del Vangelo? Questa narrazione deve essere intesa sul versante scientifico o, su quello etico?

Anche Dio si «riconverte»!

Allora, quale ragione muove l'uomo biblico a proporre quest'ardito antropomorfismo?

Che «rivelazione» si ha del rapporto Dio-vita (dell'uomo, del mondo)?

Il tema dell'alleanza, scelto per indicare il nuovo rapporto di Dio con l'uomo (Noè) che riflessi arreca alla concezione di alleanza che struttura di sé la storia del popolo di Dio?

Quali responsabilità ha questi di fronte alla realtà della creazione?

«Babele» è un altro simbolo-metafora della condizione umana, questa volta a estensione collettiva. Nella narrazione, innegabilmente, s'intrecciano, in modo assai fine e, in prospettiva dialettica, il motivo della politica, e quello della lingua (cultura).

Quale rapporto viene evidenziato?

E' possibile scorgere un indubitabile collegamento con la formazione delle grandi istituzioni internazionali (ad es. l'Onu, ecc.) e, un certo riferimento a forme eccessive di centralizzazione?

Da sempre, nella tradizione cristiana, il racconto di Babele è letto, in contrapposizione, a quello di pentecoste (Atti degli Apostoli,2) quali aspetti concedono di realizzare tale lettura?

Di conseguenza, quale profilo giunge alla Madre Chiesa, dal doppio confronto prima con Babele e, poi con pentecoste?

Fonti letterarie e bibliografia suggerita, per ulteriori e utili approfondimenti

[*]. Giordano Frosini – Babele o Gerusalemme? Teologia delle realtà terrestri – Vol. 1° – La città – Collana Nuovi Saggi Teologici – Ed. EDB

XII. La storia delle origini

Genesi 1-11

I capitoli 1-11 del Libro della Genesi sono designati come «la storia delle origini» dell'umanità. Essi non sono tuttavia un racconto storico, come lo intendiamo noi, ma, sono piuttosto degli eventi della vita umana presi a caso, eventi tipicamente religiosi, perché si ripetono sempre. Essi sono proposti come un dramma, con l'ausilio di narrazioni, leggende e, miti.

All'interno di queste pagine sacre, vi si può scorgere da dove il male entra nel mondo, ciò che corrompe la creazione e, di conseguenza, qual è stato il compito di Israele nel mondo. Si può pertanto intendere la storia delle origini, come storia essenziale. Si può illustrare con una visione d'insieme schematica.

Le persone, Adamo, Eva, rappresentano ciascuno di noi. L'ambiente del giardino è per ognuno quello della propria vita. Il loro peccato è la complicità con chi «ha mentito fin dall'inizio». La disgrazia, ciò nonostante, provoca una reazione di Dio: il cosiddetto «Protoevangelo» elargisce, infatti, la prima promessa di una vittoria, sul potere del male.

Caino rappresenta il peccato d'invidia che, nella sua essenza è visto come invidia, di una preferenza da parte di Dio, tuttavia, anche in questo caso vi è un'indicazione positiva: il segno di Caino è, al tempo stesso, un segno di protezione.

La storia di Noè descrive la corruzione nella vita dei popoli, ma, l'arcobaleno sussiste come segno di salvezza per un patto tra Dio e la terra.

La costruzione della torre di Babele indica quel flagello dell'umanità che, porta un terribile danno ai popoli stessi, vale a dire, l'abuso del potere politico.

La reazione contro questa storia del male si condensa, in questo momento, in un'azione storica di Dio: la chiamata di Abramo.

«La sua misericordia si estende di generazione in generazione» (Luca 1,50)

Nel cuore stesso della storia, si può intravedere la storia della salvezza, come risposta di Dio.

Questa fu l'esperienza di Israele e di questo asserisce la «storia delle origini». Si può affermare all'inverso, che l'oscura linea sinuosa del male, circonda la linea retta della salvezza.

I «peccati» della «storia delle origini» si reiterano ininterrottamente. Si accumulano insieme in un clima spirituale terribile, che noi tutti respiriamo, nel quale siamo nati. Questo, si può chiamare «peccato originale».

Una profezia, sulla soglia della storia!

È stata così definita la sezione di Genesi 1 – 11, verosimilmente la più celebre e tra le più importanti dell'Antico Testamento.

Le grandi realtà, quelle genuine, solitamente iniziano in umiltà.

La «legge delle origini» intende affermare una verità, ovverosia, quella presente proprio nell'agire di Dio nella storia: «Non perché sei grande ti ho eletto, al contrario - sei il più piccolo dei popoli; ti ho eletto, perché ti amo ... », afferma il Padre Eterno, rivolgendosi al popolo di Israele nell'Antico Testamento ed esprime, in questo modo, il paradosso fondamentale della storia della salvezza.

E' assodato che il Padre Eterno non conta con i grandi numeri; il potere esteriore non è il segno della sua presenza.

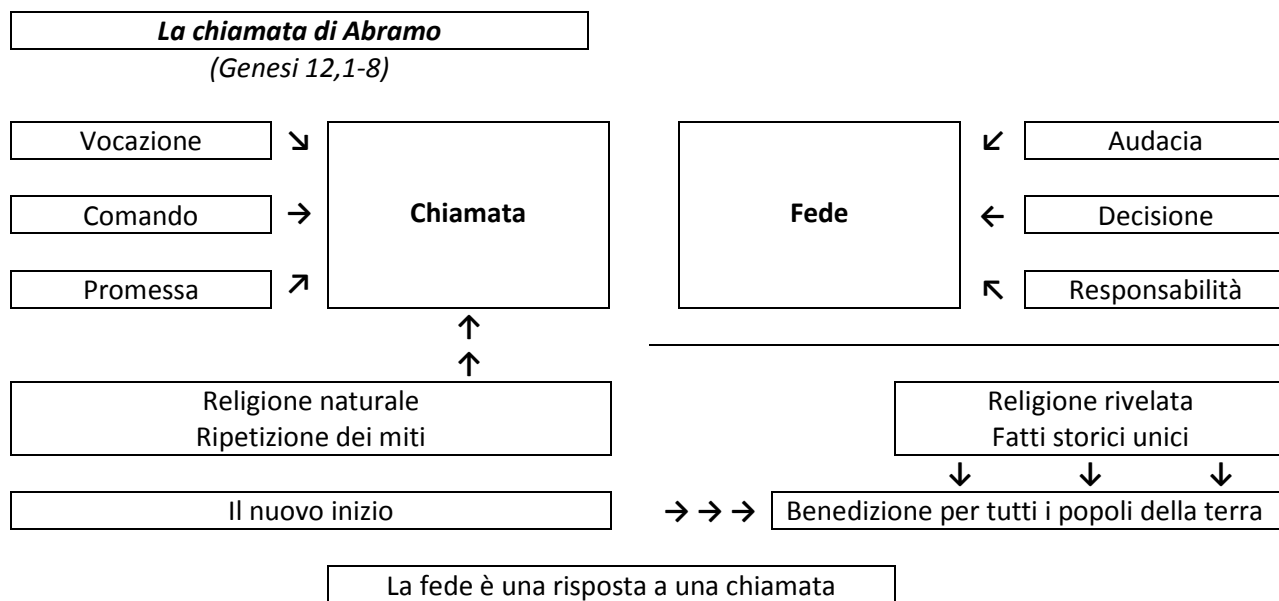
In seguito si scoprirà anche che gran parte delle parabole di Gesù indicano questa struttura dell'agire divino e, rispondono, in questo modo, alle preoccupazioni dei discepoli, i quali si aspettavano ben altri successi e segni dal Messia - successi del tipo offerto da Satana al Signore: « ... tutto questo - tutti i regni del mondo - ti do ... ». (cfr. Matteo 4, 9).

XIII. La chiamata di Abramo

Genesi 12,1-8

I capitoli che richiamano la figura di Abramo (Genesi 12-22) riferiscono degli eventi in forma narrativa, dove le sue esperienze con Dio sono alquanto drammatizzate. Non vi si devono pertanto cercare precisi particolari storici, tuttavia, oggi possiamo dedurne, quanto è necessario alla nostra vita religiosa. Tutto questo dovrà essere qui ricavato da una sintesi della vita di Abramo. Abramo era un individuo molto ricco che, nella sua pietà, aderiva a una religione del tempo, con un dio locale e un dio tribale. Con riti e doni si cercava di evitare i fulmini delle potenze soprannaturali e, di ottenerne la protezione. Questo tipo di religione corre dal basso verso l'alto. Le disposizioni religiose, della natura umana, aspirano a un contatto con gli dèi dell'alto. Si può designare tutto questo come religione naturale. Abramo intese una voce, non è pronunciato se esterna o ulteriore: «Vattene dal tuo paese [...] verso il paese che io ti indicherò [...]. In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (12,1-3). Questa è una chiamata che attende una risposta; un comando: abbandonare la sicurezza; una promessa quasi incomprensibile. La benedizione di Abramo deve diventare una sorgente di benedizione per altri popoli, per tutti i popoli della terra. Questo «nuovo Dio» potrà fare ciò, sarà più forte degli dèi venerati fino ad ora?

Che cosa è richiesto? Un andare verso l'ignoto, una decisione che è come un salto nel vuoto, una responsabilità nei confronti di tutti quelli che gli appartengono. Abramo, parte!



In questo momento, Dio parla per primo e, s'indirizza a un solo uomo e, non esige soltanto un servizio, bensì, fede e confidenza. Questa nuova forma di relazione con Dio non è più una religione naturale ma una religione rivelata. La fede è una risposta a una chiamata. Con Abramo ha inizio nella Bibbia il tempo databile. Il suo viaggio verso la Palestina va situato intorno al 1900 a. C. La religione rivelata si fonda su fatti storici unici, la religione naturale si esprime in miti che si ripetono sempre.

La chiamata di Abramo agisce come una pietra gettata in uno stagno d'acqua, dove gli anelli formano dei cerchi concentrici fino ai nostri giorni. Quello che pertanto è iniziato allora, vale a dire, una relazione personale con l'Altissimo è anche il nocciolo del cristianesimo. È per questa ragione che Abramo è chiamato «Padre dei credenti».

XIV. Dio come ospite di Abramo

Genesi 18,1-33

La narrazione della visita dei tre uomini ad Abramo, consente di intravedere, seppur, essa sembra apparire come dietro ad una tenda, un'esperienza straordinaria con Dio Padre.

L'Onnipotente, per la prima volta, si mostra sotto un aspetto diverso. Egli, non soltanto il Signore, colui che esige, che determina e castiga, si presenta bensì come un ospite, fa visita ad Abramo. A questo punto è presentata tutta la cultura dell'ospitalità, in stile orientale. Se questo è il Dio che l'ha chiamato, allora, gli è dovuto ogni onore e la migliore ospitalità. Il dono dell'ospite è la promessa di un figlio, di un proprio erede.

Se il Dio (di Abramo) ama gli uomini in questo modo, allora si può parlare con Lui. Abramo stesso lo fa, nel suo cammino verso Sodoma. Il Padre Eterno parla e l'uomo risponde. Anche l'essere umano, tuttavia, può parlare, interrogare, chiedere: e Dio risponde!

Il racconto della visita ad Abramo rivela altresì un nuovo aspetto dell'Altissimo. Questa nuova dimensione si aggiungerà all'aspetto di potenza e, di mistero, che già si conosceva dell'Onnipotente!

Giunti a questo punto è lecito chiedersi, allora, come sarà la storia futura degli uomini se Dio li ama?

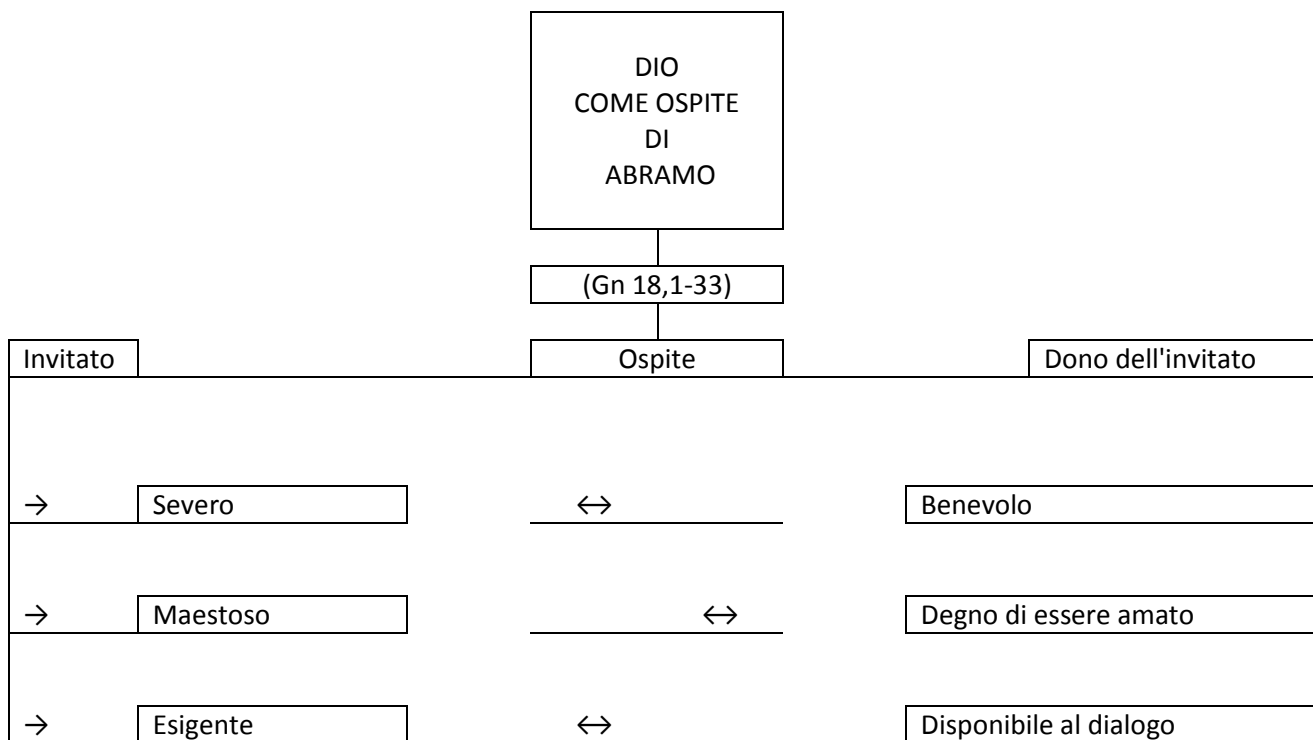
Quello che si vuole indicare nella scena della visita, vale a dire, che Dio può essere non soltanto maestoso, ciò nondimeno benevolo, degno di essere amato, tuttavia, è stato compreso soltanto molto più tardi.

« ... quando apparvero la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini, ... » - (Tito 3,4).

Oggi giorno, noi dobbiamo ugualmente credere che Dio è «Amore»!

Fonti letterarie e bibliografia suggerita, per ulteriori e utili approfondimenti:

[*]. *Andrè Wènin – Da Adamo ad Abramo o l'errare dell'uomo – Lettura narrativa e antropologica della Genesi – I° – Genesi 1,1-12,4 – Collana Testi e Commenti – 2008 – Ed. EDB*



« ... quando apparvero la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini, ... » - (Tito 3,4).

Fonti letterarie e suggerimenti per l'approfondimento

[*]. Jean Louis – L'argilla, la danza e il giardino – Saggi di antropologia biblica – Collana Quaderni di Camaldoli – Meditazioni – 2000 – Ed. EDB [*]. Jean Louis – Abramo e i suoi ospiti – Il patriarca e i credenti nel Dio unico – Collana Biblica – 2003 – Ed. EDB

I Patriarchi: quando una divina promessa avvolge la storia!

I Patriarchi (o padri del popolo eletto) segnano una svolta radicale del progetto del Padre Eterno, così com'è emerso nei capitoli precedenti; è come se l'Onnipotente, universale per natura (Dio della creazione), si concentrasse su un popolo solo, Israele, per ridiventare Dio di tutti. Abramo è il nuovo interlocutore di Dio, attraverso una celebre «chiamata» (o vocazione).

A questo punto è possibile provare a evidenziare la profonda vivibilità di un simile rapporto.

- Come si manifesta il Padre Eterno?
- Qual è la risposta attesa e, corrisposta, dallo stesso Abramo?

Si potrebbe ampliare questo responso studiando il ventiduesimo capitolo, del Libro della Genesi. Confrontandosi poi con San Paolo, scogeremo altresì la vitalità permanente di questa rivelazione (cfr. Romani 4,1-25).

In seguito, analizzando la storia di Abramo è possibile tentare di illuminare il cambio che sopravviene tra l'onorare Dio, secondo una religione naturale (dal basso) e, realizzando tutto ciò tramite una religione rivelata (dall'alto, per opera di Dio stesso!).

Dall'esperienza religiosa di Abramo è possibile, in questo momento, intendere il senso di tale qualità, vale a dire, «religione biblica» uguale a «religione storica»?

Il corso di Abramo è inondato da una rivelazione finissima, ovverosia il volto di Dio, in cui il Patriarca e, i suoi discendenti, sono invitati a credere. La narrazione della «ospitalità» è uno dei movimenti maggiormente espressivi di questa rivelazione.

E' possibile, al riguardo, sottoporre in evidenza numerosi tratti caratteristici e, osservarne quindi il prolungamento (misterioso) nell'ospitalità che in seguito anche diversi protagonisti del Nuovo Testamento, a nome dell'umanità hanno concesso a Dio. E' possibile citarne qualcuno e svilupparne la tesi.

XV. I patriarchi

Genesi 12,37

Abramo è chiamato a essere «benedizione» per tutti i popoli!

La storia di Abramo raggiungerà il suo fine solo quando includerà tutte le genti. Il Nuovo Testamento, in seguito, proclamerà che in Cristo è stata compiuta questa promessa universale di Dio (cfr. Galati 3,15-18).

Abramo, Isacco e Giacobbe sono i tre grandi patriarchi, gli antenati del popolo d'Israele. Le tradizioni popolari raccontano la loro vita. Le loro esperienze con Dio, per noi sono davvero importanti e, alcune di queste sono state raccontate sufficientemente.

Quando Abramo fa chiamato da Dio, aveva settantacinque anni (12,4); alla nascita di Isacco, l'erede della promessa, aveva cent'anni (21,5). Anche se i numeri non vanno presi in senso stretto, uno spazio di venticinque anni mostra tuttavia l'ampio respiro della storia della salvezza. Essa si estende lungo i secoli. Da Abramo si pretende una fiducia che il Padre Eterno ricompenserà con la propria fedeltà alla promessa.

Rimane comunque un importante fatto ancora da segnalare, infatti, è resa nota l'età della morte di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Queste età sono rispettivamente di 175, 180 e 147 anni. Studiando attentamente questa serie numerica allora si potrà constatare quanto segue.

Abramo	175	=	7 x (5x5)		
Isacco	180	=	5 x (6x6)	+	= 17
Giacobbe	147	=	3 x (7x7)		

Mentre i primi moltiplicatori diminuiscono di due, i numeri elevati al quadrato aumentano di uno. La somma trasversale dei numeri, tuttavia, fornisce sempre diciassette.

L'ordine dei numeri indica una giusta direzione.

La mano di Dio è sempre presente nella vita dei patriarchi.

Altri avvenimenti che lasciano ancora oggi sorpresi, sono narrati nelle cosiddette «storie sacre»:

- l'astuzia (12,1-20);
- il sacrificio umano (22,1-18);
- la poligamia (16,1-3; 29,1-35; 30,1-25);
- la perfidia (25,30-34);
- la menzogna (27,1-47).

Le realtà scorrono molto veloci, nel quadro generale delle vicende umane.

« ... disse loro: "Io mi accorgo dal volto di vostro padre che egli verso di me non è più come prima; ma il Dio di mio padre è stato con me ... » - (Genesi 31,5).

Ebbene, tutte queste storie (dei tempi antichi) si svolgono mentre la «religione» non era ancora connessa alla «morale». Dovevano trascorrere ancora quattrocent'anni, prima della rivelazione dei dieci comandamenti. Non possiamo che meravigliarci del modo in cui il Padre Eterno chiama individui di ogni razza e, lentamente accompagna ognuno verso la sua destinazione.

Per una miglior delucidazione è meglio esaminare direttamente le fonti letterarie:

[]. Joseph Goldbrunner – Corso Biblico – Vol. 1 – L'Antico Testamento – Curato da C. Bissoli – Tradotto da L. Piusco – E. Riboldi – Collana Sussidi Res – 1990 – Ed. Queriniana [*].[*]. André Wènin – Da Abramo ad Abramo o l'errare dell'uomo – Letteratura e antropologia della Genesi – Genesi 1,1-12,4 – Collana Testi e Commenti – 2008 – Ed. EDB [*]. Jean-Louis Ska – Abramo e i suoi ospiti – Il patriarca e i credenti nel Dio unico – 2003 – Ed. EDB [*]. Cesare Bissoli – Viaggio dentro la Bibbia – Corso Biblico per catechisti, insegnanti di religione, operatori pastorali – Collana Essere Catechista – 1997 – Ed. Elledici*

XVI. Le vicende di Giuseppe

Genesi 37-50

«Giacobbe si stabilì nella terra dove suo padre era stato forestiero, nella terra di Canaan. Questa è la discendenza di Giacobbe. Giuseppe all'età di diciassette anni pascolava il gregge con i suoi fratelli. Essendo ancora giovane, stava con i figli di Bila e i figli di Zilpa, mogli di suo padre. Ora Giuseppe riferì al padre di chiacchiere maligne su di loro. Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figli, perché era il figlio avuto in vecchiaia, e gli aveva fatto una tunica con maniche lunghe. I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non riuscivano a parlargli amichevolmente. Ora Giuseppe fece un sogno e lo raccontò ai fratelli, che lo odiarono ancora di più. ... » - (37,1-5ss.)

La storia di Giuseppe (37,2-50,26), la narrazione più estesa del Libro della Genesi, con accenti avventurosi, è ancora una storia di fratelli, di una fraternità rovinata e, poi, ricostruita attraverso vicende alquanto penose, ciò nonostante, essa è anche storia di rapporti del piccolo gruppo «ebreo» con il grande impero d'Egitto.

Il corso degli eventi di Giuseppe appartiene a quelli che avranno, comunque, un esito felice. Giuseppe, dinanzi ai suoi fratelli, piuttosto rozzi, si presenta come mediatore di felicità. Anch'egli è tuttavia una figura dai tratti ambigui. Denuncia a suo padre i misfatti dei fratelli. In seguito, si diletta in un gioco alquanto ambiguo e discutibile con loro. Nel frattempo incamera un sostanzioso profitto dalla miseria dei contadini, facendo pressoché perdere a questi ultimi, sia le terre, sia il bestiame e, ciò nonostante, costringe, questa povera popolazione, alla servitù delle tasse faraoniche. Questo personaggio, poi, diviene anche depositario di sogni importantissimi, infatti, li interpreta e rimane favorito dalla sorte.

Sullo sfondo, tuttavia, rimane la realtà che i discendenti di Abramo abbandonano la terra promessa, emigrano quindi in territorio egiziano, nei pascoli a est del delta del grande fiume Nilo e, pressoché, milleseicento anni prima della venuta del Cristo.

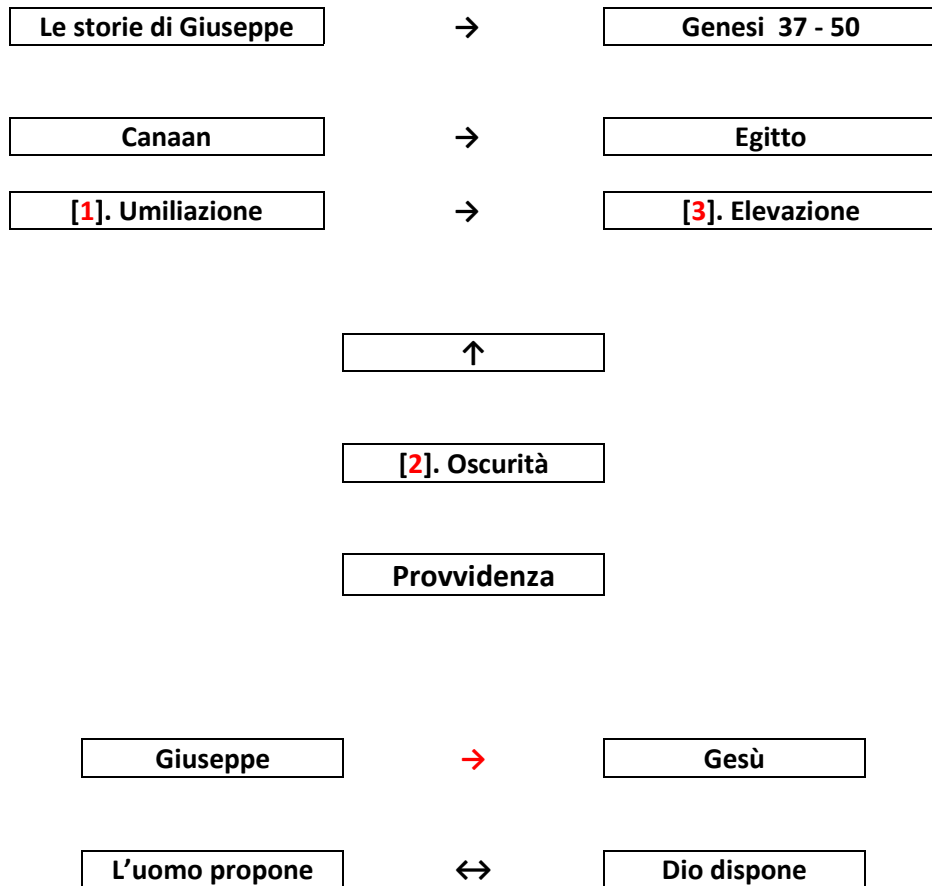
Quello che è proprio di questo corso degli eventi (inconsueti) accade pressoché in sordina, in altre parole, senza rumore e, nel bel mezzo di azioni clamorose. La vendita di un uomo, come schiavo e, la sua disonesta detenzione, diviene una sorta di corsa a tappe per la salvezza, di tutta la discendenza di Giacobbe, nel corso di una carestia.

Al termine, Giuseppe proromperà con un'espressione notevolissima:

«Se voi avevate tramato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso» - (50,20).

Anche in questo modo il Padre Eterno può pianificare, prevedere e, trasformare, il male in bene.

Nell'esistenza terrena di Giuseppe, in terra egiziana, s'identifica un destino caratteristico dell'uomo che si replica continuamente: umiliazione ed elevazione. In mezzo rimane l'oscurità, anche nel rapporto con Dio, il cui agire non è sempre comprensibile. Perché tutto deve essere acquisito (e guadagnato) col dolore? L'uomo «propone» e, l'Onnipotente «dispone»!



Questa tipica situazione umana di umiliazione e, di elevazione, si realizza nel suo grado più alto in Gesù Cristo che è prima venduto e rifiutato, in seguito, la sua sorte cambia con la risurrezione. Giuseppe in Egitto è come uria prefigurazione antica e lontana della sorte del Redentore.

Il Dio dei Padri!

- ❖ *Il Popolo di Israele gradisce affermare del «Dio dei Padri» (Abramo, Isacco, Giacobbe), come per evidenziare una continuità stabile di rapporto, pur nella diversità delle figure. E' possibile allora osservare quale fattore li accomuni e, ciò nondimeno, annotare anche quali aspetti li distinguono?*
- ❖ *Qualora si asserisca, a proposito della loro vita, di un'azione «didattica» del Creatore che ne fa crescere la qualità morale, allora, quali tratti dell'uomo proporrà Dio nella vita?*
- ❖ *La storia della salvezza non conosce, pressoché, sospensioni. La promessa e, la benedizione di Dio, ai Padri devono proseguire, giungendo al nodo cruciale di tutta la storia biblica: l'Egitto. Giuseppe concentra su di sé, distintamente, questa funzione di raccordo, un ruolo pedagogico. Si vogliono notare alcuni aspetti della storia di questi soggetti che favoriscono a illuminare l'operato di Dio?*
- ❖ *Il ciclo di Giuseppe, pertanto, condensa alcuni tratti tipici dell'esistenza dell'uomo comune, rivelandosi una splendida pagina di saggezza illuminata dalla fede. Quali sono tali tratti? Vi è un'azione provvidenziale nella sua vicenda? Come si caratterizza?*

Fonti letterarie e suggerimenti per l'approfondimento:

[*]. Pasquale Basta – Abramo in Romani 4 – L'analogia dell'agire divino nella ricerca esegetica di Paolo – Collana Anacleto Biblica – 2007 – Ed. Pontificio Istituto Biblico.

(«Rm 4 ha conosciuto nel corso della storia due interpretazioni apparentemente divergenti. Il paradigma luterano ha insistito sul tema teologico, sociologia e letture post-olocausto hanno preferito la prospettiva etno-religiosa dell' Abramo padre di tutti i credenti. Questo studio mostra, però, come il rinvenimento di una gezerah shawah tra Gn 15,6 e Sal 32,1-2 favorisca il superamento dell'impasse, aprendosi ad un orizzonte interpretativo più ampio. Infatti il dispiegamento delle direttrici ermeneutiche permette anzitutto di mostrare come i due temi siano tra loro in una mutualità unica, tale da non poter essere scissa se non artificialmente, dal momento che solo dalla teologia scaturiscono poi considerazioni di ordine etnico. L'intreccio analogico imbastito da Paolo permette alla sua gezerah shawah di rendere un servizio primario alla verità di Dio, con la vicenda del patriarca che diventa esemplare nella misura in cui ha in se il vantaggio di determinare la struttura stessa dell'agire di Dio nella sua validità intrinseca per tutti i tempi e per tutti gli uomini. Così il Dio che si rivela nell'esempio di Abramo fornisce un principio che ha le stesse caratteristiche di uno statuto sempre analogo, con la rilettura paolina di Gn 15,6 che acquista i tratti della emblematicità e dell'applicabilità nel presente in ordine allo stabilire le modalità secondo cui Dio sempre agisce in vista della giustificazione del credente»).